

## I padrini dell'ortodossia – Luigi Cavallaro

Nell'attuale dibattito di politica economica, su una cosa si concorda tanto dalla maggioranza quanto dall'opposizione: il debito pubblico è un male assoluto. Da Monti a Grillo, passando per Bersani, Di Pietro e Vendola, non c'è praticamente nessuno che abbia da dissentire. Magari ci si divide su come ridurlo, ma sul fatto che il debito sia di per sé un problema gravissimo perfino la «sinistra d'alternativa» sembra essere d'accordo - quasi che si potesse considerarlo come la misura degli eccessi del nostro consumo ai danni di Madre Terra. J. M. Keynes scrisse a conclusione della Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta (1936) che gli uomini pratici sono spesso schiavi di qualche economista defunto. Probabilmente la sua affermazione andrebbe rivista per tener conto del fatto che anche gli economisti hanno beneficiato dell'innalzamento della vita media prodotto dal welfare state, ma nel suo significato centrale tiene. La *communis opinio* sul debito pubblico come male assoluto discende infatti dai teoremi che costituiscono l'ossatura della teoria economica neoclassica, i cui postulati - a cominciare da quello della «scarsità» - governano a ben vedere anche quelle visioni asseritamente «alternative» che l'obiettivo della crescita si propongono invece deliberatamente di abbandonare. **Dominanti per default.** Cosa dimostrano questi teoremi è presto detto: dati il progresso tecnico e la crescita della popolazione, e almeno fino al raggiungimento dell'equilibrio di crescita stazionaria, il tasso di crescita del reddito del sistema economico dipende da quello del capitale, che a sua volta dipende dal risparmio. Ne derivano ovviamente implicazioni negative circa le possibilità di intervento della politica governativa, perché l'unico scopo di quest'ultima diventa l'accrescimento del tasso di risparmio nazionale. È vero, l'evidenza empirica non è ancora riuscita a sciogliere il dubbio se siano il risparmio e gli investimenti a generare la crescita del reddito o sia invece quest'ultima a rendere parte del reddito disponibile al risparmio e all'investimento. Ma non è meno vero che la perdurante assenza di un paradigma idoneo a contenderle la scena (oltre che la drammatica mancanza di forze organizzate capaci di combattere contro l'assetto di interessi che essa tende a consolidare) rende la teoria neoclassica dominante per default: giusto come Windows, che si avvia immediatamente appena accendiamo il nostro pc. Naturalmente, una situazione del genere favorisce l'insorgere di pregiudizi. Ad esempio, suggerendo la teoria che l'azione pubblica non può influire positivamente sulla crescita, ci si è interrogati sulla possibilità che possa danneggiarla. E siccome la fantasia degli economisti ortodossi non è certo minore di quella di tanti novelli costruttori di falansteri «dal basso», si sono elaborate al riguardo numerose risposte affermative, per giunta matematicamente molto eleganti. Una delle più note muove dalla raffigurazione di due diagrammi relativi al mercato del lavoro: nel primo si mostra il settore in cui offrono i propri servizi individui «produttivi» che pagano le imposte, nell'altro il settore degli individui «sfigati» (per usare la pregnante espressione di un fortunato giovanotto, sottosegretario al Lavoro), che vivono di sussidi e trasferimenti pubblici. Questa coppia di diagrammi intende suggerire che vi sono costi da entrambi i lati del sistema di tassazione-trasferimenti: dal lato dei «produttivi» perché l'imposta innalza il costo a carico dei datori di lavoro e/o riduce il compenso dei lavoratori, disincentivando gli uni dall'assumere e gli altri dal produrre di più; dal lato degli «sfigati» perché il sussidio è di norma ancorato al (basso o nullo) reddito che essi percepiscono e dunque li disincentiva dall'offrire i loro servizi e/o dall'acquisire abilità che potrebbero suscitare la domanda. Sennonché, per quanto gli economisti ortodossi si siano ingegnati di offrire riscontri empirici circa l'ammontare di quella che, in termini di mancata crescita, sarebbe una «perdita secca», non disponiamo ancora di alcuna evidenza al riguardo: come ha scritto l'economista Peter H. Lindert, siamo ancora nel regno della «immaginazione, sia pur sorretta da capacità teoriche». **La spiegazione unificante.** Non dissimile è la situazione per ciò che riguarda i presunti rapporti fra l'intervento pubblico e le crisi economiche. Gli economisti mainstream concedono senz'altro che le crisi hanno un tratto comune costituito dall'eccessiva accumulazione di debiti da parte di tutti gli attori del sistema economico (stato, imprese, lavoratori-consumatori) e ammettono pure che, ciò nonostante, l'indebitamento resta uno strumento fondamentale per il funzionamento stesso del sistema. Recentemente, però, sono giunti a ipotizzare che sia il debito pubblico il vero «problema unificante» delle crisi finanziarie, quanto meno di quelle degli ultimi otto secoli (!). E al netto della loro stupefacente capacità di mantenersi tanto più imperturbabili quanto più gli esiti delle loro «ricerche storiche» contraddicono il più elementare buon senso storiografico (una caratteristica ormai affinata in tre decenni di dominio della cliometria), bisogna riconoscere che anche qui l'evidenza empirica non aiuta, e semmai spinge in direzione opposta. In effetti, è un dato incontrovertibile che la frequenza delle crisi bancarie e delle crisi valutarie - particolarmente elevata dall'inizio del XIX secolo, soprattutto nei paesi che di volta in volta hanno costituito i centri finanziari mondiali - ha subito un significativo decremento un po' dovunque dopo la seconda guerra mondiale e fino ai primi anni Settanta del Novecento. E altrettanto incontrovertibile è il fatto che da allora in poi (più precisamente, dalla denuncia statunitense degli accordi di Bretton Woods) la quota dei paesi che hanno registrato difficoltà nel settore bancario ha ripreso ad accrescersi, fino a generalizzarsi con l'ultima crisi finanziaria esplosa nel 2008. Tra l'uno e l'altro di questi due periodi di tempo se ne colloca un terzo, approssimativamente databile tra il 1945 e il 1975, che i francesi di orientamento progressista solevano chiamare «trenta gloriosi keynesiani» e gli economisti neoclassici preferiscono piuttosto denominare «età della repressione finanziaria». Fu un periodo in cui gli stati, limitando i movimenti di capitali verso l'estero, costringevano di fatto i residenti a depositare il loro denaro nelle banche e queste ultime ad acquistare titoli del debito pubblico, attraverso la gestione delle riserve obbligatorie. Poiché a ciò si accompagnava quasi ovunque un controllo politico sulla banca centrale, che consentiva ai pubblici poteri di intervenire nella determinazione del tasso di sconto, ne veniva che gli stati si indebitavano a tassi molto bassi e, di fatto, «tassavano» il capitale monetario, infliggendogli un rendimento minore di quanto avrebbe potuto spuntare in regime di «libertà finanziaria». La riprova è che, mentre nel periodo in questione i rendimenti dei debiti pubblici risultarono inferiori ai tassi di interesse di mercato, sia prima che dopo è accaduto (e accade) l'esatto contrario. Ovviamente, nemmeno gli economisti ortodossi hanno potuto fare a meno di rilevare la chiara correlazione esistente tra la maggiore mobilità dei capitali che ha contraddistinto il periodo precedente e successivo al trentennio 1945-75 e l'aumentata incidenza delle crisi bancarie,

né hanno potuto esimersi dall'ammettere che la (relativa) calma dei «trenta gloriosi» dipendesse dalla «repressione finanziaria» attuata dallo stato: già nel 1985, del resto, era apparso sul *Journal of Development Economics* un profetico articolo di Carlos Díaz-Alejandro, eloquentemente intitolato *Goodbye Financial Repression, Hello Financial Crash*. Ma se è vero che l'evidenza empirica suggerisce che l'aumento dei debiti pubblici è una conseguenza delle crisi e non certo la loro «causa» (basti pensare che nei tre anni successivi ad una crisi l'indebitamento dello stato fa registrare in media un balzo dell'86 per cento), come giustificare l'insistenza sul debito pubblico, al punto da considerarlo - come s'è visto - il «problema unificante» delle crisi? In termini teorici, la risposta è semplice. Poiché i neoclassici sostengono che l'ammontare del risparmio nazionale è positivamente correlato al tasso d'interesse, quanto più la «repressione finanziaria» riesce a tenere quest'ultimo «artificiosamente» basso tanto più si riduce la crescita (potenziale) del sistema economico. Si tratterebbe insomma di una «perdita secca» del tutto analoga a quella ipotizzata a proposito del sistema di tassazione-trasferimenti, e la crisi finanziaria non farebbe altro che sanzionarla. Sennonché, proprio come in quel caso, non abbiamo alcuna evidenza che il supposto legame tra risparmio e tasso d'interesse sia qualcosa di diverso da un prodotto dell'immaginazione, sorretta o meno che sia da capacità teoriche. Lo ha riconosciuto perfino l'attuale Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco: «il principale risultato neoclassico - che il livello del risparmio dipende, per dato reddito, dall'andamento del tasso d'interesse - non ha trovato conferme di rilievo nelle verifiche di natura empirica, così come anticipato da Keynes». E allora, perché ostinarsi a non riconoscere quel che i dati suggeriscono a chiare lettere, che cioè la crescita del reddito appare positivamente correlata alla «repressione finanziaria», ossia a quella «signoria pubblica sul denaro» che costituisce l'esatto rovescio della costituzione monetaria degli ultimi quarant'anni? Una risposta semplice ma non banale offrì Harry Dexter White, il negoziatore americano alla conferenza di Bretton Woods: il controllo dei movimenti di capitale varato allora significava «meno libertà per i proprietari di capitali liquidi», ossia «restrizione ai diritti di proprietà di quel cinque o dieci per cento di persone che hanno abbastanza ricchezza o reddito per investire una parte all'estero». Una restrizione attuata non per capriccio o cattiveria, ma semplicemente perché la possibilità per i pubblici poteri di garantire - attraverso la gestione della domanda effettiva - una crescita del prodotto coerente con le potenzialità del sistema implicava anzitutto che le bilance dei pagamenti non fossero turbate dai movimenti repentini ed erratici che sono tipici degli investimenti finanziari. Diversamente, i cambi fissi si sarebbero trasformati in una camicia di forza per le prospettive di crescita delle nazioni, poiché non appena la bilancia dei pagamenti avesse registrato squilibri provocati da movimenti di capitali alla ricerca del massimo profitto a breve, il mantenimento del tasso di cambio avrebbe richiesto enormi dosi di «rigore fiscale» alla nazione in deficit: un rigore inutile e perfino dannoso, perché - oltre a tradursi in un ingigantimento del debito pubblico - avrebbe compromesso ogni strategia di politica industriale volta alle necessarie trasformazioni della struttura produttiva.

**L'enigma del pasto gratis.** Bisogna riconoscerlo: vista in quest'ottica, la costituzione economica europea varata a Maastricht e recentemente implementata con il Fiscal Compact sembra piuttosto riecheggiare un accorato e anonimo appello lanciato dalle colonne del *New York Times* il 1° luglio 1944, mentre prendevano avvio i lavori della conferenza di Bretton Woods: «Ogni nazione dovrà abbandonare l'idea fallace secondo cui avrebbe un vantaggio a vietare ai propri cittadini di esportare oro, capitale o credito». Non possiamo dirne qui. Quel che possiamo aggiungere è che, se è vero che non esiste alcuna correlazione inversa tra la crescita del reddito, da un lato, e la «repressione finanziaria», l'imposizione fiscale e una spesa pubblica non condizionata dall'obiettivo di remunerare a tassi di mercato il denaro preso a prestito, dall'altro, sorge «l'enigma di un pasto potenzialmente gratis», come lo ha definito Lindert: come mai i paesi con spesa sociale elevata registrano livelli altrettanto elevati di produttività del lavoro e per di più i lavoratori che vi abitano riescono a godere di più tempo libero all'anno, vanno in pensione prima e lavorano meno ore pro capite? Bisognerà tornarci.

## **Otto secoli di follia finanziaria** – Luigi Cavallaro

Una ricca (ancorché orientata) panoramica sulle diverse teorie della crescita e sulle loro verifiche empiriche è quella messa a punto da Enzo Grilli poco prima di scomparire prematuramente nel 2006 («Crescita e sviluppo delle Nazioni. Teorie, strategie e risultati», Utet, pp. 497, euro 29). Peter H. Lindert ha invece esposto la sua prospettiva eterodossa sui rapporti tra spesa sociale e crescita in un bel libro che nel 2005 ha vinto l'Allan Sharlin Prize per la storia delle scienze sociali (trad. it. «Spesa sociale e crescita», a cura di R. Artoni e A. Sommacal, Università Bocconi Editore, pp. 463, euro 30). Definito dal *Washington Post* «semplicemente il libro sulle crisi finanziarie», l'ultima fatica di Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff («Questa volta è diverso. Otto secoli di follia finanziaria», Il Saggiatore, pp. 426, euro 22), è piuttosto l'ennesima riprova delle difficoltà - ma verrebbe da dire: dell'incapacità - dell'economia ortodossa di venire a capo dei dilemmi che il funzionamento del modo di produzione capitalistico continuamente le propone. Una difficoltà che affligge la pur meritevole disamina di Massimo Amato e Luca Fantacci, «Fine della finanza» (Donzelli, pp. 332, euro 18,50), ai quali sembra sfuggire che solo un cambiamento nei rapporti di produzione dominanti può rendere la moneta altro dal capitale.

## **Le cellule che hanno distrutto un dogma** - Laura Berardi

«Oggi sappiamo che lo sviluppo non è un processo a senso unico». Queste le parole con cui il board per il conferimento dei Premi Nobel del Karolinska Institute di Stoccolma in Svezia ha spiegato la decisione di assegnare il Nobel 2012 per la Medicina e la Fisiologia a John Gurdon, 79 anni, e Shinya Yamanaka, 50 anni, per aver dimostrato che «le cellule adulte possono essere riprogrammate in cellule pluripotenti». Nel corso degli ultimi cinquanta anni i due scienziati hanno infatti fornito alla scienza gli strumenti per ritrasformare cellule mature, dunque specializzate, in elementi base più simili alle staminali embrionali, capaci di differenziarsi in ogni tipo di cellula dell'organismo. Distruggendo così uno dei dogmi della biologia. Quel che è certo è che tutti noi deriviamo da una cellula uovo fecondata. Ma anche che ai primi stadi dello sviluppo, nei primi giorni dopo il concepimento, l'organismo non somiglia

affatto a quello adulto. Tutt'altro: l'embrione è formato di elementi base immaturi, che non possono svolgere le funzioni necessarie ad un organismo completamente sviluppato, ma che sono capaci di differenziarsi in tutte le altre unità biologiche dell'organismo umano. Le cellule pluripotenti. A seguito di sviluppo successivo, queste danno origine a quelle nervose, a quelle dei muscoli, a quelle del fegato e così via, ognuna specializzata per i compiti degli specifici tessuti. Un percorso che potrebbe sembrare a senso unico: come possono delle unità biologiche mature, che a seguito di numerosi cicli di divisione si sono diversificate per far funzionare organi tanto dissimili, tornare ad essere pluripotenti, e - in un certo senso - immature? Eppure è così, e a dimostrarlo sono stati proprio i due scienziati cui oggi viene assegnato il Nobel, con ricerche pubblicate a diverse decadi di distanza le une dalle altre. Shinya Yamanaka, nato a Higashiosaka nel 1962, oggi è direttore dell'iPS Cell Research and Application e docente all'Università di Kyoto. Sei anni fa, nel 2006, stupì il mondo dimostrando la possibilità di ritrasformare le cellule adulte e specializzate della pelle dei topi in cellule indifferenziate: inserendo quattro particolari geni - Oct4, Sox2, c-Myc e Klf4 - in alcuni fibroblasti (le cellule più abbondanti del derma) è riuscito ad ottenere delle cellule staminali pluripotenti indotte, risolvendo anche la questione etica legata alle staminali embrionali. Questa ricerca, tuttavia, non sarebbe stata neanche immaginabile senza i risultati di John Bertrand Gurdon (classe 1933, originario di Dippenhall in Inghilterra), che aveva provato più di quaranta anni prima che la riprogrammazione cellulare fosse possibile. Nello stesso anno di nascita del collega giapponese con cui oggi divide il Nobel, il biologo dello sviluppo dell'Università di Cambridge aveva infatti dimostrato che sostituendo il nucleo di una cellula immatura con quello di un'altra prelevata dall'intestino una rana, quella continuava il suo processo di sviluppo e diventava un girino «clone», capace di vivere e riprodursi normalmente. In altre parole, la ricerca sfatava il dogma della scienza per il quale lo sviluppo è un percorso a senso unico, e le cellule mature destinate a svolgere i soli compiti che l'organo in cui si trovano richiede loro: queste unità biologiche contengono invece nel loro nucleo, all'interno del Dna, le informazioni per riprodurre tutte le altre cellule dell'organismo. Come spesso accade con scoperte di portata rivoluzionaria, l'esperimento venne inizialmente accolto dalla comunità accademica con scetticismo. Tuttavia, dopo diversi anni di ricerca, la stessa tecnica - corretta ed estesa - portò ad uno degli eventi scientifici dal maggiore risalto mediatico negli anni Duemila: la nascita della pecora Dolly, primo mammifero clonato da una cellula somatica adulta. «Queste ricerche hanno mostrato che le staminali pluripotenti indotte possono dare origine a tutte le cellule dell'organismo. Hanno completamente cambiato il nostro modo di guardare alla biologia, portato alla riscrittura dei manuali e aperto la strada a nuovi campi di ricerca per lo studio delle malattie e lo sviluppo dei nuovi sistemi di diagnosi e terapia», ha spiegato il board di esperti durante la proclamazione, in diretta web dal sito dei Premi Nobel. Tuttavia, hanno specificato a Stoccolma nella conferenza stampa, l'impiego medico e terapeutico delle cellule è ancora lontano. Bisogna prima testarne completamente l'efficacia e la sicurezza, visto che hanno anche dimostrato di dare facilmente origine ai tumori. Ma la speranza che la comunità accademica ripone in questi strumenti è grande. «Forse è presuntuoso, ma penso che alla fine riusciremo a comprendere tutto della biologia cellulare. Il che vuol dire che prima o poi riusciremo a produrre cellule di questo tipo senza 'controindicazioni', in modo da poterle usare in medicina», ha detto lo stesso Gurdon in un'intervista telefonica a Nobelprize.org. In ogni caso, al di là delle applicazioni future, già oggi le staminali pluripotenti indotte sono utili per la comprensione dei meccanismi che portano alle malattie e dunque forniscono opportunità per lo sviluppo di nuove terapie, e nuovi farmaci. Già oggi sono quindi una risorsa inestimabile per la ricerca.

## La réclame del secolo americano - Mauro Trotta

«So che almeno metà del denaro che spendo in pubblicità è sprecato. Il problema è che non so quale sia». Questo celebre detto, attribuito a Frank Winfield Woolworth, proprietario di grandi magazzini all'inizio del Novecento, fa emergere subito con chiarezza il carattere fondamentale, e oscuro, della pubblicità. Nata con l'obiettivo di far vendere un prodotto, di far affezionare i consumatori a un marchio, di modificare i comportamenti di acquisto, è, in realtà, praticamente impossibile misurarne concretamente gli effetti. Certo, di uno spot, di una campagna è possibile quantificare l'impatto sul pubblico, il ricordo, il gradimento, ma stabilire in che misura abbia realmente fatto incrementare le vendite dell'oggetto pubblicizzato è impresa praticamente vana. Non solo, il carattere sfuggente dell'advertising risulta confermato anche dalla sua essenza di atto comunicativo e dallo scambio, quindi, che si instaura, tramite il messaggio, tra emittente e destinatario. In concreto, quali elementi la pubblicità prende dal contesto sociale, dall'universo semiotico condiviso, dall'immaginario collettivo, e quali, invece, immette, che siano assolutamente originali oppure rielaborati, in misura più o meno profonda? E con quali effetti sul mondo relazionale delle persone? **Il potere dell'advertising.** Problemi come quelli appena citati si presentano a chiunque voglia occuparsi di pubblicità senza scadere nell'apologetico oppure nell'aneddotico. Rischi da cui è assolutamente immune il nuovo saggio di Ferdinando Fasce, intitolato *Le anime del commercio. Pubblicità e consumi nel secolo americano* (Carocci, pp. 235, euro 17). Certo, il libro utilizza esempi concreti, case history, illustra campagne e messaggi fondamentali, spiegandone la genesi ma sempre all'interno di un discorso più ampio e approfondito, mirando a quel «lavoro di ricostruzione d'insieme minuta e molecolare, distesa fra dinamiche economiche, fenomeni culturali e processi sociali» che, come dichiara lo stesso autore in apertura, è l'obiettivo del testo. Del resto Fasce insegna Storia contemporanea e Storia americana all'università di Genova. Il suo approccio all'argomento trattato non può non essere, dunque, che quello dello storico, dello studioso di scienze sociali, attento ad analizzare innanzi tutto la rilevante funzione economica e sociale che la pubblicità da tempo riveste. Inoltre l'autore, come sottolinea Vanni Codoluppi nella sua Prefazione, adottando un metodo articolato e interdisciplinare è riuscito a «comprendere pienamente il mondo pubblicitario e i suoi principali processi produttivi». Dalla lettura del testo, emerge, così, con chiarezza come messaggi e campagne pubblicitarie nascano da processi complessi che mettono in gioco non soltanto agenzie, media e committenti, ma anche gli stessi consumatori e la cultura sociale. Il lavoro di Ferdinando Fasce si concentra su di un periodo storico preciso, ovvero il Novecento, e su di un determinato spazio geografico, gli Stati Uniti d'America. Del resto è in quell'epoca e in quel determinato paese che nasce e si sviluppa la pubblicità moderna. È allora e lì che si

susseguono rivoluzioni e cambiamenti che porteranno l'advertising a essere come la conosciamo, a raggiungere i livelli attuali di pervasività e di potere. In verità - ma non potrebbe essere diversamente per la piena comprensione dei processi analizzati - il discorso attuale degli sconfinamenti rispetto a tali coordinate temporali e spaziali. Dal punto di vista cronologico si parte, infatti, dalla fine dell'Ottocento e si arriva ai primi anni Duemila. Mentre da quello spaziale, da un lato si affronta la questione dell'espansione delle agenzie americane al di fuori del loro paese, dall'altro, alla fine del libro, trattando dei fenomeni di concentrazione delle imprese pubblicitarie legate alla globalizzazione, si è naturalmente obbligati a uscire dal ristretto ambito statunitense. **Metodi circensi.** Il libro è strutturato in quattro capitoli. Si parte dalla seconda metà dell'Ottocento, con la mitica figura di P. T. Barnum, quello del circo, che proprio per attirare l'attenzione sui propri spettacoli, inventava frasi rutilanti, ad effetto, con grande successo. È l'età dei cataloghi, delle cartoline e delle stampe promozionali. Ma è anche il momento in cui nascono le prime agenzie che, in cambio di una commissione del 15% - percentuale rimasta invariata per lunghissimo tempo e dovunque - offrono alle aziende un prodotto «chiavi in mano». Si passa poi all'epoca della radio, delle due guerre mondiali, della Grande depressione e del New Deal. Il mondo della pubblicità è cresciuto, si è dotato di proprie istituzioni, è stato utilizzato per la propaganda bellica e ha utilizzato quest'ultima per maturare ulteriormente ed acquisire credibilità. Il terzo capitolo tratta della cosiddetta «età dell'oro», dopo la Seconda guerra mondiale. È il momento dell'esplosione di Madison avenue, della tv, del boom economico. Tra rivoluzione creativa e marketing psicologico e motivazionale si arriva alla fine degli anni Sessanta, dominati dall'imporsi sulla scena americana e mondiale dei movimenti sociali. **Prospettive globali.** L'ultimo capitolo, infine, si occupa del periodo che va dalla crisi degli anni Settanta fino all'emergere della rivoluzione informatica e del pensiero unico del neoliberismo tardocapitalista, con i fenomeni di globalizzazione e di finanziarizzazione dell'economia e della società e l'avvento dei movimenti multiculturali e no global. La pubblicità si trova a doversi confrontare con un universo mediatico sempre più complesso, dominato dai nuovi strumenti informatici e le agenzie americane, dopo la cosiddetta «British invasion» degli anni Ottanta, subiscono fenomeni di concentrazione, dando vita a grandi holding non tutte di proprietà statunitense. Saggio approfondito e attento alla complessità dell'argomento trattato, il testo di Ferdinando Fasce si caratterizza anche per la chiarezza dell'esposizione e la scorrevolezza della scrittura. Il suo pregio principale, oltre a quello di andare a colmare un vuoto nel panorama culturale - affrontare con rigoroso metodo storico un fenomeno fondamentale della modernità - consiste nell'evidenziare in maniera chiara e convincente anche le nuove caratteristiche e le nuove questioni legate alla pubblicità, ovvero da un lato il nuovo ruolo del consumatore-produttore, dall'altro la pervasività, la frammentazione e i diversi usi possibili dell'universo mediatico contemporaneo.

## **Il futurismo che risorge dalle sue ceneri** - Michele Fumagallo

Come spesso accade ai movimenti «culturali» o artistici di avanguardia in periodi di travaglio storico, i confini tra il rinnovamento e il suo opposto, cioè la moltiplicazione della crisi, sono così labili che è difficile venirne a capo. È il caso del Futurismo, naturalmente preso nella sua accezione generale, perché invece le cose cambiano e di molto quando ogni esponente di quel movimento viene analizzato a sé. Passate ormai da tempo le celebrazioni del centenario della nascita del Futurismo, il movimento che all'inizio del secolo scorso gettò le basi per il rinnovamento delle arti ma anche per la sua ulteriore crisi, è forse più utile andare alla ricerca di studi che concretamente scavano nelle varie collezioni in cui ancora tanta parte dei lasciti artistici di quell'esperienza è sepolta. Lungi dal pretendere di darci chissà quale studio rivoluzionario, il libro che l'editore Leo S. Olschki ha dato alle stampe (Schegge futuriste. Studi e ricerche a cura di Mauro Cozzi e Angela Sanna, pp. 216, euro 25) si colloca in questa utilità dello scavo tra documenti e opere per colmare lacune innanzitutto ma anche per impedire che la polvere del tempo si posi definitivamente su fatti meno noti e su opere considerate (magari a torto, come dimostrano le belle foto che accompagnano il libro) minori. Il volume raccoglie saggi che spaziano dall'analisi dei bozzetti inediti di Giacomo Balla nel Gabinetto dei disegni e delle stampe degli Uffizi (Mirella Branca), agli inediti nella corrispondenza tra Ardengo Soffici e Filippo Tommaso Marinetti (Giulia Ballerini) in cui vengono fuori novità nei rapporti tra il gruppo milanese e quello fiorentino. Scrive infatti Soffici a Carrà il 20 aprile del 1914 in una lettera inedita: «Da due mesi non so più nulla di lui (Marinetti) e mi stupisce che sia passato da Firenze senza fermarsi. Non so affatto cosa possa avere contro di noi, ma è evidente che qualcosa di cambiato c'è se si giudica dall'abbandono in cui ci lascia da tanto tempo». Non manca l'ironia, sempre sottesa in ogni corrispondenza tra futuristi: «Palazzeschi si ritira dal futurismo e ciò di nascosto da noi». I saggi proseguono con l'analisi dello specifico fiorentino del movimento nella prosa di Roberto Longhi attratto dalle proposte di Soffici (Giovanna Uzzani), degli inediti futuristi di Emilio Notte (Riccardo Notte), della dinamica dello spiritismo futurista (Francesco Galluzzi), del rapporto tra architettura e verde nel disegno dei giardini (Gabriella Carapelli). E poi le perlustrazioni si allargano all'architettura di Virgilio Marchi, ai documenti inediti di Thayaht (alias Ernesto Michéhelles), ai disegni nell'ingegneria di Pier Luigi Nervi, al progetto della Colonia Marina a Calambrone, ai rapporti tra ingegneria e futurismo in tanti lavori, al saggio di Angela Sanna su Enrico Baj «futurista antifuturista». Chiude il volume il saggio di Gilberto Corretti sul rapporto tra il futurismo e la contestazione dell'Archizoom, il movimento di architettura radicale che riempì di provocazioni gli anni dal 1966 al 1976. Un'altra testimonianza, quest'ultima, della capacità del futurismo di risorgere dalle proprie ceneri proponendosi quasi come categoria dell'operare artistico.

## **L'Aquila, prove di ripartenza con l'auditorium. Ma non basta** – Andrea Penna

L'AQUILA - Doveva essere una festa della musica e così è stato. Da domenica è aperta una nuova struttura per la musica all'Aquila, nel Parco del Castello. Nato su sollecitazione di Claudio Abbado, impegnatosi dopo il concerto a pochi mesi dal Sisma del 2009 a tornare a dirigere all'Aquila, l'auditorium in legno da 250 posti pensato da Renzo Piano, subito ribattezzato Cubo, è stato inaugurato domenica da un concerto dell'Orchestra Mozart, trasmesso in diretta differita radiofonica su Radio Tre, proseguendo poi con una vera festa in cui tante realtà musicali aquilane - otto

gruppi musicali - hanno calcato la scena. L'Orchestra Mozart, concertata da Abbado in un programma tutto dedicato a J. S. Bach, ha offerto una prova maiuscola e emozionante. Sarebbe una vera gioia soffermarsi ancora sugli altri meriti musicali di un'eccellente serata che nelle intenzioni dei partecipanti è stata sicuramente un contributo, reale prima che simbolico, per il ritrovarsi di una comunità intorno alla musica, vocazione che l'Aquila ha storicamente da sempre, e che ha saputo mantenere viva anche in questi tre anni di estrema difficoltà. Non ci si può però fermare alle pur felici ragioni della musica senza guardare all'esterno, specie in un momento in cui, le problematiche complesse della gestione in gran parte sbagliata e inefficace del dopo-sisma da parte delle istituzioni - come ha riconosciuto il stesso presidente della Repubblica durante l'inaugurazione, parlando in merito alla creazione delle cosiddette 'new town' - hanno generato un portato di frustrazione, rabbia e disillusione, al punto da far divampare con estrema facilità polemiche di carattere diverso, alcune mal poste, altre motivate e meritevoli di considerazione. La principale preoccupazione, nonostante la giornata inaugurale abbia mitigato una buona parte delle critiche sulla struttura di Piano (altre permangono, con posizioni differenziate di vari comitati e appelli, in merito alla capienza e alla posizione), è che gli aquilani debbano assistere ai titoli di testa di un film già visto, con inaugurazioni a ripetizione cui seguono i silenzi, mentre l'inerzia si impadronisce della scena una volta spenti i riflettori. L'amezza dell'esperienza insegna, purtroppo. Ci si augura davvero che questa inaugurazione, con una nuova visita presidenziale, la sfilata di personaggi noti e di politici di primo piano sia stavolta preludio a fatti concreti. Chi scrive è dell'opinione che l'apertura di una struttura per la musica, anche se nuova, a patto che sia vissuta in modo reale dalla comunità cittadina - come è intenzione della Società Aquilana dei Concerti Baratelli per le stagioni a venire - possa far comunque parte di quell'opera di ricostruzione, di cui l'Aquila attende ancora una vera pianificazione e messa in opera. I fondi messi a disposizione dalla Provincia Autonoma di Trento (circa 6 milioni di euro) non sarebbero bastati alla riapertura efficace di altre strutture preesistenti, teatri e spazi per concerti, che necessitano di restauri lunghi, mentre la nuova struttura offre da subito un luogo di aggregazione della società civile, nel segno della musica, a pochi passi dal centro storico. Fino ad ora oltre alla caserma di Coppito e al ridotto del Comunale la città, dopo il sisma, non disponeva di altre sale per concerti. Tuttavia è il centro storico sfregiato, abitato da tentativi di ripresa ma soprattutto ancora dal silenzio delle strade puntellate e delle chiese senza tetto, che chiede finalmente interventi seri e massicci, promessi e non realizzati, in parte erogati e incanalati in modo discusso, senza i quali la scelta di aprire una nuova sala di concerti rischierebbe di essere vissuta come un'operazione di facciata. Sta adesso alle istituzioni cogliere l'occasione perché ciò non accada, perché la ricostruzione dell'Aquila, della vita e della cultura della sua comunità riprenda da subito, dal suo centro storico.

### **«Il più non è il meglio», in onda l'altra economia – Antonello Catacchio**

Verona è ripresa dall'alto, mentre degli attori leggono testi che criticano pesantemente l'economia di mercato, da Serge Latouche a Jeremy Rifkin «lo sviluppo e l'economia sono il problema, non la soluzione». «La felicità non può essere commisurata al Pil». E si parla di naufraghi dello sviluppo per parlare di chi ha dovuto lasciare i propri paesi. E quando si arriva a chi guadagna un milione in una sera, mentre gli altri arrancano con stipendi da fame (e non è un modo di dire) arriva lui, l'applauso è spontaneo e copre il testo che prosegue. Nonostante le 74 primavere Adriano ha l'incendere di un ragazzino (sei il mio secondo amore, dice il cartello di una ragazza), si è coperto la testa con un grigio cappellino di lana sberlucicante e comincia con Svalutation proseguendo a cantare rock, per proseguire con Si è spento il sole. Poi arrivano i bombardamenti che introducono la Cumbia di chi cambia, con Adriano a cantare e denunciare in cattedra. Perché in fondo si tratta di un doppio concerto, come i doppi album, infatti arriverà così nei negozi. Ma non solo. Infatti, tanto tuonò che piovve. Andando ben oltre il diluvio universale evocato da animali di ogni tipo, qui l'iradiddio nei confronti degli esseri viventi, in primis gli uomini, sembra essere davvero terribile, una pioggia di tizzoni ardenti, per dirla con Tex. Questo ci hanno raccontato gli inquietanti promo di Rock Economy, questa doppia performance di Adriano dall'Arena, live, ma soprattutto in diretta su Canale 5. Già, la Rai ha avuto paura o, se volete, non ha avuto il coraggio di puntare di nuovo su di lui. Di solito erano estenuanti trattative, tira e molla anche a uso e consumo dei media. Teatrino di controllo Celentano dal vivo, dopo quasi venti anni, hanno deciso di non correre rischi. Sono abituati ai simulacri dei cavalli, non alle ruggenti pantere. Figurarsi poi vedere bandiere pirata che sventolano, in un mondo in cui i partiti pirata sono mammolette al confronto dei veri corsari travestiti da politici. Gente che non rischia alcunché per mettere le mani sul bottino. Arraffano e basta. Così Adriano neppure preso in considerazione da viale Mazzini è approdato per la prima volta a Mediaset. Ha detto Claudia Mori che loro mettono le telecamere, tutto il resto è Clan. E per promuovere le serate ha fatto mandare in onda anche un altro spot apparentemente contraddittorio dove lui dice «voi giovani avete abbandonato la terra e l'avete tradita, trasformandola in un cimitero di cemento dove l'unica finestra è la televisione. Spegnetela». A Mediaset sperano che lo spot abbia sortito l'effetto contrario, sperano che frotte di spettatori, giovani e meno giovani, contadini e ex contadini, l'inclito e il colto, si sintonizzino anche stasera sul canale per risollevarne le magnifiche sorti e progressive dell'azienda dell'ex premier. Ché quando c'era lui macinavano pubblicità per necessità e virtù, ora le virtù dell'economia sono sprofondate nella crisi e la necessità è scomparsa con l'uscita di scena del Nanoleone di Arcore. La parola passa così a Celentano che ha chiamato a sé più penne agguerrite che piacevoli uogle. Ma dopo le premesse feline, i tuoni, i fulmini, le frasi davvero forti di critica allo stato dell'economia Adriano preferisce tenersi sul suo terreno canoro prima di avventurarsi per altre strade. E allora omaggio a Gianni Bella e a Mogol, tra il pubblico che viene ripreso dalla telecamera ma non se ne sono accorti i musicisti che già hanno attaccato lo non so parlar d'amore, e lui allora interrompe per omaggiare l'amico compositore. Poi è la volta di Ivano Fossati, ma il pubblico è tutto per lui. In fondo l'Arena è uno stadio. E lui di nuovo si siede per cantare lo sono un uomo libero e scherza sul fatto che sta lì perché deve battere un piede per il ritmo, uno per il levare, poi deve leggere il testo. Il primo impatto sembra dimostrare che i mesi di preparazione per queste due serate siano serviti. Celentano è un perfezionista, potrebbe anche toppare una nota, ma la cosa non gli farebbe piacere, quindi prende i suoi tempi, i suoi modi ma soprattutto le sue canzoni. Capaci di rinsaldare il rapporto con un pubblico che lo segue da ben più di mezzo

secolo con affetto e stima immutati. Al punto che quando parte Pregarò, sollecitata da Bonolis, l'urlo del pubblico si fa davvero intenso. Come per tutte le rockstar, basta che partano un paio di accordi per risvegliare emozioni e ricordi che si rincorrono. Del resto Stand By Me è stato cavallo di battaglia di numerosi cantanti e musicisti e Adriano l'ha fatta sua come si faceva allora, con una cover struggente. E lì si chiude la prima parte in attesa soprattutto degli interventi annunciati, adombrati, annusati. Ma i tempi delle serate televisive e dei concerti non coincidono con i tempi di chiusura dei giornali. Così, come da tradizione, rock bisogna fare economia, non sfiorare, pena sovracostii, e chiudere qui la faccenda, consapevoli che lo spettacolo continua, ma noi non possiamo più seguirlo. Ci sarà comunque modo di tornarci sopra perché ogni uscita pubblica di Adriano è un evento e questo non fa eccezione. Possiamo scommetterci, anche se abbiamo solo potuto assaggiare brani musicali e ruggiti di pantera nera.

**La Stampa – 9.10.12**

## **Wittgenstein, il misticismo rimosso** - Gianni Vattimo

Ludwig Wittgenstein è un mistero. Non solo per chi apre senza preparazione preventiva il *Tractatus Logico Philosophicus*, fatto di proposizioni il cui stringato rigore spaventa molto più che un dialogo platonico o la stessa *Metafisica* aristotelica. Ma, come si conferma anche da queste Lettere 1911-1951 per la difficoltà che abbiamo di farci un'idea della sua personalità, del suo significato «storico» in tutti i sensi del termine. Anzitutto è mistero il genio e la sua precocità: nato nel 1889, nel novembre 1912 è a Cambridge, dove studia saltuariamente, e presenta al Moral Science Club, sotto la presidenza di G.E. Moore, un relazione su «Che cos'è la filosofia?» della durata di quattro minuti, che «fu molto dibattuta, ma non emerse una disposizione generale» ad accettare la tesi che proponeva. Lo leggiamo nel breve verbale che il volume ora uscito include come documento nr. 7, uno dei primi del libro. Che contiene quasi solo lettere di Wittgenstein, alcune risposte dei suoi corrispondenti, e appunti dello stesso Wittgenstein relativi ai temi delle lettere. Tra i primi corrispondenti, e forse tra gli ascoltatori di quella brevissima relazione, c'è Bertrand Russell, già famoso come filosofo e logico, che si appassiona al lavoro del giovane austriaco fin dai primi anni e che rimarrà suo amico ed estimatore, ma che scompare dalla corrispondenza dopo il 1935 (l'ultima lettera di Wittgenstein è di quell'anno; e Russell morirà solo nel 1970). Sappiamo che Russell scrisse una prefazione al *Tractatus*, nel 1919, decisiva perché fosse pubblicato; ma che discordava profondamente da Wittgenstein sul «mistico» con cui quell'opera si conclude. Di un contrasto tra i due amici testimoniano già due lettere del 1914 (qui ai numeri 36 e 38), che sembrano segnare una rottura definitiva, per quella che a Wittgenstein appare una «radicale differenza» di natura, con la conclusione che se si scriveranno ancora sarà solo per darsi notizie di lavoro o di vita pratica, e niente di più. Ma che cosa, di più? Va qui ricordato che il volume curato da McGuinness non comprende altre lettere di Wittgenstein di carattere privato e intimo. Su cui hanno lavorato altri studiosi, come William W. Bartley III (si chiama così), di cui già da anni è stato tradotto in italiano, a cura di Dario Antiseri, il breve volume *Wittgenstein maestro di scuola elementare* (editore Armando, 1975), che ricostruisce proprio quelle vicende private e intime che la raccolta delle lettere a cura di McGuinness lascia esplicitamente da parte. Ma dunque, se leggiamo Bartley, la storia privata di questo grande genio della filosofia si ridurrebbe alle sue scappate notturne al Prater in cerca di giovani omosessuali, forse anche prostituti disponibili a brevi avventure? Ma quello che sembra un pettegolezzo sull'omosessualità e le abitudini di Wittgenstein, e di cui non vi è quasi traccia nella raccolta adelphiana, apre in realtà la via a riconoscere la natura rigorosamente morale, e in definitiva religiosa, del suo impegno filosofico. Forse non è esagerato pensare che, senza quella «spina nella carne» (come la chiameremmo nei termini di San Paolo) il cammino di pensiero di Wittgenstein sarebbe stato diverso e forse assai meno interessante. Anche il rigore cristallino delle proposizioni del *Tractatus*, molto più che uno sforzo di coerenza e precisione intellettuale, sembra espressione di una serietà etica radicata in profondi sensi di colpa. Se si pensa poi che proprio alla fine della Prima Guerra mondiale, nella quale Wittgenstein era stato soldato dell'esercito asburgico e prigioniero a Cassino (dove aveva concluso la scrittura del libro), egli compì il gesto altrimenti difficilmente spiegabile di rinunciare alla ingente eredità del padre magnate dell'acciaio, trasferendo tutto alle sorelle, questa ipotesi risulta molto convincente. Che cosa è rimasto di tutta questa profonda religiosità wittgensteiniana nel neopositivismo e poi nella filosofia analitica che a lui si richiamano? Anche una certa aridità e futilità che un lettore «continentale» risente nelle lettere, rigorosamente non private e intime, che ora si leggono nel volume di Adelphi sembra giustificare l'idea che alla fine questo contenuto decisivo del pensiero del grande maestro viennese è stato messo da parte.

## **Scrive best-seller su Venezia ma non vuole si leggano in città** – Alessandra Iadicicco

A esser permalosi ci sarebbe qualche ragione di prendersela. E in effetti, al di là della suscettibilità personale, la mossa - furtiva - di Donna Leon ha un che di sleale, truffaldino, piratesco. Per non dire che assomiglia all'intrusione di un guardone o di una spia. Ma scopriamo il suo gioco. La signora, che è nata nel New Jersey nel 1942 e ha appena compiuto 70 anni lo scorso 28 settembre, vive a Venezia da una trentina d'anni, dal 1981, e da una ventina, dal 1992, scrive gialli. A oggi sono venti titoli, uno all'anno. Tutti ambientati nella città lagunare, di cui la scrittrice conosce ogni angolo e ogni calle meglio di un gondoliere. Tutti ispirati alla bellezza mozzafiato della capitale sull'acqua, e alla fatale decadenza cui sembrano condannarla le sue fondamenta fradice, l'assalto dei turisti, l'incuria dei cittadini e l'inefficienza delle amministrazioni. Tutti immaginati per proiettare sulla superficie della laguna uno specchio dei costumi - o malcostumi - italiani: mafia, inquinamento, corruzione, parassitismo e malafede dei politici, cupidigia e mancanza di scrupoli dei potenti. Piaghe che sono talmente risapute e sotto gli occhi di tutti da fare l'effetto di luoghi comuni e stereotipi. Donna Leon pretende di mostrarle alla luce del sole mettendo a nudo la società italiana con i suoi noir. O, piuttosto, sbirciandola dal buco della serratura senza farsi notare. La giallista infatti si aggira in incognito, ignorata, mascherata da comune passante nella sua città di elezione. A Venezia quasi nessuno sa chi sia. Forse

giusto i vicini di casa nel palazzo quattrocentesco dove abita, il barista e gli habitué del caffè «Al Cavallo» di Cannaregio, dove si reca quotidianamente come fosse il suo ufficio, i melomani abbonati al teatro La Fenice che frequenta da appassionata di musica barocca. Di certo non la conoscono i librai, né tanto meno i lettori, perché Donna Leon - bestsellerista di fama mondiale, tradotta in una trentina di lingue tra cui il ceco, il finlandese, il cinese – ha imposto al suo editore il divieto categorico di pubblicare i suoi romanzi in italiano. E non importa se tutte italiane sono le ambientazioni e le situazioni descritte nei suoi libri. Dal titolo di esordio, *Death at La Fenice*, che racconta la storia dell'assassinio di un direttore d'orchestra, inventata per compiacere i livori e le invidie nei confronti di un rivale confidate a Leon da un amico musicista. All'ultima fiction mandata alle stampe: *Beastly Things*, la cui trama, intessuta attorno agli intrighi cardinalizi orditi nella Venezia secentesca in cui visse il compositore, diplomatico ed emissario papale Agostino Steffani, è nata su sollecitazione di Cecilia Bartoli, che all'amica americana e melomane aveva chiesto di scrivere le note di copertina del suo ultimo album, *Mission*, contenente appunto le arie di Steffani. Ma tutto questo è meglio che gli italiani non lo sappiano. Donna Leon preferisce tutelare la sua privacy, garantirsi una vita riservata, proteggersi dagli effetti deleteri del successo, evitare di sdraiarsi sugli allori della fama, ha ribadito di recente alla stampa internazionale che la cercava per celebrare i suoi 70 anni. Stampa tedesca in particolare, perché soprattutto in Germania Leon è una star. Scrive elzeviri e fogliettoni sulla *Süddeutsche Zeitung*: corrispondenze veneziane, pittoreschi quadretti e scene di costume, benevole caricature dei suoi concittadini adottivi. Ha ispirato una fortunata *Krimiserie* Tv in onda sulla rete nazionale tedesca: i telefilm polizieschi intitolati al Commissario Guido Brunetti, il suo eroe, protagonista delle sue inchieste. Ha incoraggiato le agenzie di viaggio teutoniche a organizzare tour italiani per visitare i luoghi dove si aggira il suo detective insieme col suo entourage - il carabiniere Vianello, il vicequestore Patta, l'elegante signora Brunetti con le amiche del circolo dell'opera... - incentivando così il turismo più kitsch che va deprecando nei suoi romanzi. Paradossale, ma fino a un certo punto. A ben vedere infatti, la critica tagliente che prende di mira la società italiana (e la colpisce proditoriamente con una pugnalata alle spalle) è sferrata con una lama a doppio taglio. E la signora Leon che si ostina a impugnare la sua arma senza uscire allo scoperto, rischia di tagliarsi da sola. Affrontasse a viso aperto il suo sfidante - o meglio il vicino ospitante che preferisce snobbare - sarebbe costretta a mostrargli le proprie debolezze. Come quella per il profumo del cappuccino, per il croissant italiano, per Monteverdi o Vivaldi, e per la malinconia della luce al crepuscolo sul Canal Grande. O per un'Italia e una Venezia da cliché: soggettivi ritratti e falsati di uno scorcio da cartolina.

## **Profumo, un tablet ad ogni classe per le scuole medie e superiori**

GENOVA - «Il Ministero quest'anno darà un tablet ad ogni classe per la gestione del registro elettronico, della comunicazione. Partiamo con scuole medie e superiori, l'obiettivo è creare una filiera complessiva» perché il tablet «è lo strumento del futuro, l'equivalente di ciò che nel passato è stato il libro». Lo ha affermato il ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Francesco Profumo, a margine di un incontro ieri a Genova. Il ministro, che prima di raggiungere il capoluogo ligure aveva visitato una scuola di Monterosso, il borgo delle Cinque Terre devastato dall'alluvione lo scorso 25 ottobre, ha poi aggiunto: «Ho chiesto ai bambini presenti quanti di loro avessero un pc o un tablet, la risposta è stata: "tutti meno uno". Dobbiamo diventare un Paese più generoso, capace di condividere le cose che già abbiamo. In questo modo partiremmo da una buona base che può aiutare dei bambini che hanno difficoltà. Dobbiamo diventare un paese più generoso - ha concluso il titolare del Miur - capace di condividere le cose che già abbiamo».

## **Anche una meditazione semplice può ridurre i sintomi di stress e depressione**

Per ridurre lo stress, che tutti attanaglia, o i sintomi della depressione non c'è bisogno di diventare dei guru o praticare chissà quale tecnica preclusa a noi miseri mortali. Secondo uno studio pubblicato su *Brain, Behavior, and Immunity* basta anche una forma di meditazione semplice. La nostra salute mentale, la serenità può essere messa in pericolo ogni giorno. Ad attentare a tutto ciò sono le preoccupazioni quotidiane, l'incertezza del futuro, lo stress sempre più pressante e gli impegni sempre maggiori. È normale che, alla fine, ci ritroviamo con le gomme a terra: dovremmo essere tutti dei supereroi per riuscire a non subirne le conseguenze. Ma, come detto, un'ancora di salvezza c'è. È una forma di meditazione semplice, conosciuta anche come consapevolezza, o *mindfulness*. Questo tipo di meditazione può aiutare a spazzare via dalla mente sempre in attività un po' di quei pensieri ripetitivi che ci bloccano o nel passato o ci proiettano nel futuro, senza che mai siamo realmente consci e vivi nel presente. A livello fisico, poi, la meditazione può anche ridurre la risposta infiammatoria del corpo allo stress che, come suggerito da diverse ricerche, può essere causa di gravi malattie gravi. «La meditazione *mindfulness* è particolarmente efficace nel tamponare gli effetti dello stress sul benessere e la salute fisica – spiega nella nota CMU il dottor J. David Creswell, direttore del *Health and Human Performance Laboratory* della *Carnegie Mellon University* e coautore dello studio – Anche se il meccanismo non è noto, la meditazione può aiutare a fermare la spirale di pensieri negativi che possono provocare disagio». Ecco pertanto come la meditazione *mindfulness* possa essere d'aiuto in molti ambiti: da quello fisico a quello mentale, senza essere per forza difficile da praticare o adatta solo a chi ha intrapreso un percorso spirituale o religioso. Anzi, di religioso, la *mindfulness* non ha proprio nulla. È semplicemente pratica ed efficace, come dimostrato da numerosi studi e da chi l'ha praticata e sperimentata sulla propria pelle. Uno di questi è Elisha Goldstein, divenuto uno dei maestri più accreditati a livello mondiale, che ha scritto un libro, da poco pubblicato anche in Italia, che spiega proprio come funziona la *mindfulness* e come possiamo applicarla alla vita di tutti i giorni per renderla migliore. Il libro s'intitola *Il momento è adesso* ed è un manuale pratico per ritrovare l'equilibrio emotivo, imparare a gestire i problemi e migliorare la qualità della vita. Il segreto, come recita anche il titolo, è essere presenti a noi stessi, in ogni momento. Grazie alle tecniche di meditazione basate sulla *mindfulness* è possibile placare l'inquietudine, concentrarci meglio, essere più empatici, affrontare le difficoltà senza nervosismo, essere consapevoli di ciò che più conta. Altro effetto della

mindfulness è quello di riuscire a liberarsi dei vecchi schemi di comportamento, delle risposte condizionate e dei pensieri negativi che ci limitano e non fanno vivere appieno la vita, così come dovrebbe. Pensiamoci. Anzi, meditiamoci.

## **Fotografato il cervello durante il sonno così archivia i ricordi**

MILANO - Mentre dormiamo il nostro cervello lavora per archiviare i ricordi e mettere ordine nelle informazioni raccolte durante il giorno, ripulendo la memoria dai dati inutili o superflui. Un'opera febbrile che continua per tutta la notte e che scatta perfino sotto anestesia. È una delle sorprese raccontate dai ricercatori dell'università della California di Los Angeles coordinati da Mayank R. Mehta, che per la prima volta hanno fotografato in modo completo l'attività del cervello durante il sonno, e in particolare quella delle aree coinvolte nell'apprendimento, nella memoria e in malattie che la distruggono, come l'Alzheimer. Lo studio, condotto sui topi e pubblicato su Nature Neuroscience, ribalta le precedenti conoscenze sui meccanismi di consolidamento dei ricordi. Mehta e colleghi hanno utilizzato sofisticati modelli di analisi che hanno permesso di monitorare simultaneamente l'attività dei singoli neuroni in tre zone del cervello, e di decifrarne il dialogo. Le aree esaminate sono la neocorteccia, l'ippocampo e una terza precedentemente trascurata, che si trova in mezzo fra le prime due e si chiama corteccia entorinale. «Questo terzo attore ha stravolto completamente i giochi per come li conoscevamo prima», dice Mehta. Gli studiosi hanno infatti scoperto che la corteccia entorinale è il vero "regista" del cervello che dorme: resta perennemente accesa e funziona come se stesse cercando di ricordare qualcosa, un numero di telefono o una strada. Mentre finora si pensava che nel sonno l'ippocampo guidasse l'attività della neocorteccia, e che grazie a questo dialogo (e con questa gerarchia) avvenisse il consolidamento notturno dei ricordi, i ricercatori Usa hanno visto che accade l'esatto contrario: è la neocorteccia che guida l'ippocampo, e lo fa attraverso la corteccia entorinale. Neocorteccia e ippocampo funzionano a turno, invece la parte più profonda, il "cuore" della corteccia entorinale non si addormenta mai. Nemmeno sotto anestesia. «I neuroni di questa parte del cervello mostrano un'attività persistente - riferisce Mehta - comportandosi come se stessero ricordando qualcosa anche sotto anestesia, quando i topi non sono in grado di provare alcuna sensazione». «Si tratta di un modo completamente nuovo di vedere le cose rispetto a quanto abbiamo dato per buono finora», insiste lo scienziato che per questo studio ha lavorato con colleghi tedeschi (università di Heidelberg e Max Planck Institute for Medical Research) e con altri ricercatori statunitensi, dello stesso ateneo californiano e della Brown University. Le loro conclusioni aprono nuove speranze anche nella comprensione dell'Alzheimer e nella lotta contro questa malattia. La demenza ha infatti inizio proprio nella corteccia entorinale, tanto che le persone con Alzheimer hanno anche problemi di sonno.

## **Torna "Paperinik" e si apre ai new media**

Roma - Tornano in edicola le avventure del supereroe in penne e piume più simpatico dei fumetti, "Paperinik Appgrade", il mensile dedicato a uno dei personaggi più amati dell'universo Disney. Fulcro del giornale saranno le storie inedite del supereroe, gli episodi cult e una novità tecnologica: l'"appgrade" del titolo è una parodizzazione di upgrade (aggiornare in gergo), a indicare che si tratta del primo magazine apparentemente digitale che si muove nel mondo delle "app" e dei new media con ironia, con rubriche come "StarApp" (l'oroscopo), "Il mondo di PKApp" (la vignetta), "BreakApp" (giochi e test), ecc. Nel primo numero si comincia dalle origini con "Paperinik il diabolico vendicatore", la storia nata dalla penna dello sceneggiatore Guido Martina e dalla matita del maestro genovese Giovan Battista Carpi pubblicata in due puntate sui numeri 706 e 707 dell'8 e 15 giugno 1969 di Topolino. "Paperinik" è nato nel 1969 da un'idea di Elisa Penna, allora caporedattore di "Topolino", la quale insieme a Martina e Carpi, regalò a Paolino Paperino un'identità segreta per combattere la routine di tutti i giorni e vivere avventure fuori dagli schemi. Il personaggio s'ispira agli eroi mascherati statunitensi privi di poteri come "Batman" e ai personaggi classici del romanzo d'appendice francese come Rocambole, Arsenio Lupin e Fantomas, facendo il verso a Diabolik. Ma soprattutto si ispira a una parodia in chiave comica di quest'ultimo: Dorellik, un supereroe pasticciere interpretato da Johnny Dorelli nello show televisivo del 1967 "Jonny Sera".

## **Celentano, è sempre tempo di Svalutation** – Marinella Venegoni

VERONA - E' finita nell'improvvisazione più balzana, come a liberarsi delle strette dei discorsi affascinanti ma complicati (e un poco fumosi, per dovere di divulgazione) dell'antieconomista Fitoussi, uno showman nato quasi quanto Celentano. «Canta!» gli urlavano di sotto le folle scocciate e senza telecomando in mano, mentre il prof andava avanti e Adriano lo seguiva affascinato. Avesse potuto, se lo sarebbe portato a casa. Invece ci ha messo il naso Gianni Morandi, uno che ha l'Auditel incorporato. Respinta l'idea di Il tuo bacio è come un rock, Adriano ha ripreso comunque il mestiere per cui va più noto, affrontando un po' così Woman in Love, con testo originale quasi vero. E poi giù, inevitabilmente, Priscolinensinaiciusol: pezzo trascinate, 40 anni giusti, il più felice gamelot della storia del rock italiano. Potrà annoiare Fitoussi, ma è innegabile che l'Italia sia nata al rock grazie a lui, e ieri sera il pubblico dell'Arena ha mostrato di non essersene dimenticato. Invece lui da decenni vorrebbe parlare d'altro. Lo ha fatto peraltro spesso, attraverso le canzoni. Anzi, ha cominciato subito, ieri sera: «E la benzina ogni giorno costa sempre di più/ E la lira cede e precipita giù... C'è un buco nello Stato dove i soldi van giù/Svalutation, svalutation...». Non si può dire che il Molleggiato non abbia in vita sua precorso i tempi: quando nacque Svalutation con la quale ieri ha incendiato l'inizio di Rock Economy all'Arena, era il 1976, e Franco Fiorito Batman andava ancora all'asilo; ma già dieci anni prima Sanremo aveva accolto il Cele con il suo capolavoro, Il ragazzo della via Gluck, esibito ora in diretta su Canale 5 con un coro di 12.500 persone e bellissime riprese dall'alto. Berrettina di lana, giacca elegantd grigia, Adriano è parso emozionato e a volte commosso: dopo 18 anni, un live così è una bella botta di adrenalina. L'abbiam visto un po' immobile, all'inizio, in attesa di riscaldarsi, con ovvi occhiali neri. Alla fine, scatenato per quel che l'anagrafe gli

consente. Verace sempre, e non creduto mai, il Cele. Come la virgiliana Cassandra, nel concerto costruito come bilancio di una vita musicale ma anche ideologica. Un binomio sempre presente, a qualunque costo. Ieri s'è preso delle soddisfazioni: si è fatto confortare in apertura dai testi furenti di economisti pop come Jeremy Rifkin e Serge Latouche, teorici della critica alla crescita inarrestabile: lo hanno aiutato con la lettura, la giornalista del TG5 Cristina Bianchini e l'attore Valerio Amoruso. Quando si parlava di poveri messi contro i poveri, l'Arena è venuta quasi giù. Ma queste due kermesse sono anche una sorta di testamento spirituale a tutto tondo, destinate a restare attraverso un Dvd. 23 mila persone in due sere, nella vetusta Arena, con prezzi da un euro a 165, ma i bagarini hanno venduto anche a 8 mila euro un ingresso, e un altro è andato via davanti a noi a 700, pochi minuti prima di Svalutation. Una selva di russi elegantissimi, ma anche tedeschi e francesi, e lucani e napoletani e siciliani. Un autentico spettacolo di popolo di tutte le età e nazionalità. Fuori, il maxischermo della diretta di RTL era seguito da centinaia di persone. Lo scenografia richiama il suo immaginario tv. Un borgo ancora umano, con un grande portone centrale aperto però su mura che ricordano la scenografia di Lady Gaga. Una taverna con i tavoloni dove sedersi e discutere (lui, Re degli Ignoranti) con gli acculturati Fitoussi, Stella e Rizzo. Scorre la parabola artistica di Celentano, con l'accompagnamento impeccabile di una ottima band di 18 elementi diretta da Fio Zanotti. Dal rock trascinate puri Anni Cinquanta di Rip It Up di Elvis e Little Richards che lo vide scatenarsi negli anni giovanili, alle malinconie pop di Si è spento il sole del '62, attualizzata con «Innamorare non mi voglio mai più/e non ci sono tute blu». Una scaletta che piomba in avanti con La cumbia di chi cambia dove si invita all'evoluzione, marchiata Jovanotti. Con i ballerini non si mette a saltellare, ma per aver quasi 75 anni mostra un fisico asciutto, e la sua voce continua a colpire. Torna ai 90, con L'emozione non ha voce dedicata agli autori Gianni Bella e Giulio Mogol che lo tolsero da una lunga impasse artistica; omaggia il Fossati di lo sono un uomo libero. Momenti salienti della carriera vengono rivisitata. Pregherò, cover di Stand By Me, accolta da urla; per L'artigiano dell'81 che parla di tasse e di ministri ingordi che ne vogliono sempre di più (guarda un po') arriva un coro gospel friulano: deve dargli un sacco di soddisfazione cantarlo. C'è come un fluire di sassolini che Celentano si toglie. Gran finale con l'amico Morandi, su Scende la pioggia e Ti penso e cambia il mondo. Trionfo, e nostalgie diffuse.

## **Lissner: “Scegliete in fretta, la Scala non può attendere”** - Alberto Mattioli

PARIGI - «Per il bene della Scala spero che decidano presto il mio successore. Con un anticipo di due o tre anni, come del resto succede in tutto il mondo ma purtroppo non in Italia. Però la Scala merita di essere trattata da quel grande teatro internazionale che è». Più chiaro di così, Stéphane Lissner non potrebbe essere. Ieri, con un comunicato del ministro della Cultura, Aurélie Filippetti, è diventato ufficiale quel che tutti ufficiosamente sapevano: dal 2015, il sovrintendente Lissner traslocherà dalla Scala all'Opéra. A Milano (dove il suo contratto scadeva nel '17) Lissner continuerà a gestire il teatro e intanto a Parigi affiancherà il direttore generale della «grande boutique» (definizione di Giuseppe Verdi), Nicolas Joel, in attesa di succedergli. **Monsieur Lissner, certo che la politica deve decidere presto. Ma presto, quando?** «Al più tardi all'inizio del 2014. Tutti devono capire che bisogna fare alla Scala quello che si fa dappertutto: mettere accanto al sovrintendente uscente chi lo sostituirà e farlo prima possibile. In modo che il nuovo possa ambientarsi, conoscere la macchina, parlare con le persone e soprattutto iniziare a programmare le sue stagioni. Spero che il sindaco Pisapia sia consapevole che c'è un problema e che va risolto al più presto». **In concreto, i cartelloni della Scala fino a quando sono pronti?** «Fino al '15-'16, diciamo all'80%. Poi ci potrà essere qualche casella vuota, ma la maggior parte dei progetti sono definiti. Ma è chiaro che bisogna cominciare quanto prima a lavorare sulle stagioni seguenti». **Va bene, il concetto è chiaro. Fra i suoi colleghi italiani, c'è qualcuno che vedrebbe bene alla Scala?** «Su questo non rispondo. Anzi, non rispondo ai giornalisti. Quando me lo chiederà il sindaco, lo dirò a lui». **Quest'anno in Francia per la prima volta da sempre sono stati tagliati i fondi alla cultura, compresi quelli dell'Opéra. Il suo predecessore, Nicolas Joel, l'ha denunciato. Non teme di andare a mettersi al posto giusto ma nel momento sbagliato?** «No. Non credo che i tagli siano tali da impedire all'Opéra di restare a un alto livello. E del resto sarebbe strano che, in un momento di crisi economica mondiale, solo i teatri d'opera ne fossero immuni». **Joel ambiva a succedersi. Non crede che la vostra coabitazione possa essere problematica?** «Non credo. Ci conosciamo da tanti anni. E poi il direttore dell'Opéra resta lui. Io non avrò né contratto né stipendio né responsabilità. Semplicemente lavorerò alle mie stagioni. Peraltra anche a Parigi la '15-'16 è praticamente fatta». **Esiste al mondo un teatro d'opera più brutto della Bastille?** «Oh, sì. Anche in Italia, fra le sale moderne, ce ne sono di terribili». **Barenboim la seguirà a Parigi?** «No. A Parigi c'è un ottimo direttore musicale, Philippe Jordan. Anzi, la sua presenza è una delle ragioni per cui ho accettato di andare all'Opéra». **Lei è stato direttore dello Châtelet, il teatro d'opera della città di Parigi, quando sindaco era Chirac, di destra. Con Chirac presidente, è andato al festival di Aix. Alla Scala, è stato nominato dalla destra e confermato dalla sinistra. All'Opéra va con la gauche. Un uomo per tutte le stagioni...** «Un professionista. A me non interessa se chi mi chiama sia di destra o di sinistra, ma solo se ci posso lavorare bene. La competenza conta più della politica». **Confessi che quando ha comprato un hôtel particulier nel Marais sapeva già che sarebbe andato a dirigere l'Opéra.** «No. Una casa a Parigi io l'ho sempre avuta. Ho venduto quella che avevo e ne ho comprata un'altra. Tutto qui. E poi non è un palazzo, è un appartamento». **Lo spettacolo della «sua» Scala di cui è più fiero?** «Quello che mi ha commosso di più è forse il Tristan Barenboim-Chéreau. Quello che ha avuto più successo, Da una casa di morti, regia sempre di Chéreau, direttore Boulez che convinsi per l'occasione a dirigere per la prima volta un'opera di Janacek. Debutto a Vienna, poi l'abbiamo portato ad Amsterdam, Aix, New York e alla Scala». **Dove Salonen l'ha diretto meglio che Boulez!** «Questo lo dice lei». **Capitolo prima della stagione alla Scala. Il prossimo sette dicembre c'è il Barenboim-Guth, nel '13-'14 Gatti-Cerniakov per cui sarete massacrati di fischi...** «Perché?». **Perché i soliti «piria» lo vanno già dicendo.** «Beh, c'è sempre la possibilità di restare a casa». **Manca il Sant'Ambroeus della sua ultima stagione, la '14-'15.** «con Barenboim e Deborah Warner». **Di Milano cosa le mancherà?** «E me lo chiede? La Scala!».

## **Fabio Volo, dopo 15 anni lascia DeeJay** - Luca Dondoni

MILANO - @Fabiovolo: «Il volo del mattino non andrà più in onda. Sono stati anni meravigliosi per me. Grazie a tutti». E' con questo scarno commiato sul suo profilo Twitter, ma i 140 caratteri obbligano la sintesi, che ieri alle 13 Fabio Volo si è congedato dai tanti ascoltatori che per anni lo hanno seguito sulle frequenze di Radio DeeJay. Così, dopo Platinette ecco che un altro importante «asset» di uno dei network più ascoltati del nostro Paese abbandona l'azienda di proprietà del gruppo Espresso. Per la verità questa estate c'erano già state molte voci che riguardavano la fuoriuscita di Volo ma Linus, che di DeeJay è il deus-ex-machina, aveva smentito lasciando intendere che «sì, Fabio è sempre super impegnato... Al momento però smentisco chi lo vorrebbe fuori da Radio DeeJay. Sono solo illusioni gratuite». Oggi, leggendo l'ultimo blog sul «caso Fabio Volo» che il reggente di Radio DeeJay ha scritto il 4 ottobre si capisce meglio lo sviluppo delle ultime ore. «Il futuro (radiofonico) di Fabio è solo nelle sue mani - scrive Linus - ci siamo sentiti e scritti molto in questi giorni, continuare o meno è una scelta solo sua. Sa che questa è casa sua e so che questa è l'unica casa che gli interessa.... Abbiamo fatto 15 anni insieme e, come si dice, l'amore non è bello se non è litigare. Siamo due zucconi e ci siamo presi un po' di volte, ma vuol dire che avevamo qualcosa da dire. Che abbiamo, spero». Una confessione a cuore aperto che lascia intendere almeno due cose. La prima: che i due abbiano discusso per le ragioni più diverse (contenuti, soldi, orari) anche se rimarranno private. La seconda: che Linus ci sia comunque rimasto male e lasci ancora socchiusa la porta di Via Massena.

**Corsera – 9.10.12**

## **Lo spread dei romanzi: Italia meglio dei tedeschi** - Ranieri Polese

Sorpresa! Nella critica situazione dei rapporti economici Italia-Germania, un settore, ancorché piccolo, fa ancora registrare uno spread positivo per noi. Riguarda il mercato librario, in particolare le traduzioni di narrativa dall'italiano in tedesco e viceversa. E sono gli italiani a vendere un maggior numero di romanzi in Germania. Anche se da qualche anno la cifra totale dello scambio dà la prevalenza ai libri tedeschi, per la narrativa no. Compriamo saggi, vendiamo narrativa (oltre che libri per bambini, richiestissimi). Certo, è evidente che i tedeschi stanno aumentando la loro quota anche per quello che riguarda la narrativa, ma va tenuto presente che mai nessun romanzo tedesco recente ha venduto da noi quanto invece hanno venduto per esempio Eco o Camilleri. Lo attesta il «Börsenverein des deutschen Buchhandels», l'associazione dei librai ed editori con sede a Francoforte. Ecco i dati del 2009: libri italiani tradotti in Germania: 333, di cui 105 romanzi; libri tedeschi tradotti in Italia: 317, di cui 55 romanzi. 2010 - libri italiani tradotti in Germania: 341, di cui 135 romanzi. libri tedeschi tradotti in Italia: 419, di cui 86 romanzi. 2011 - libri italiani tradotti in Germania: 317, di cui 127 romanzi; libri tedeschi tradotti in Italia: 429, di cui 102 romanzi. È un andamento costante, che dura da molto tempo. Per i decenni trascorsi si ricordano i grandi successi di Eco e Susanna Tamaro, così come in anni più vicini quelli di Baricco e di Camilleri. Ma non solo. Scorrendo i cataloghi degli editori tedeschi, si trovano Magris e Moccia, Tabucchi e Carrisi, Piperno e i fantasy di Chiara Strazzulla, Scurati e Sveva Casati Modignani, e naturalmente i noir di Lucarelli Carlotto Malvaldi Carofiglio Vichi. Fra le acquisizioni concluse in questa vigilia di Francoforte ci sono Stefano Piedimonte, Nel nome dello zio (DuMont); Paola Soriga, Dove finisce Roma (Wagenbach); Giorgio Fontana, Per legge superiore (Hanser); Stefania Bertola, Romanzo rosa (Goldmann); Giancarlo De Cataldo, Io sono il libanese (Folio); Giovanni Montanaro, Tutti i colori del mondo, acquistato da DVA in un'asta che ha fatto spuntare un altissimo anticipo. Ma da dove nasce questa richiesta di romanzi italiani? Sehnsuchtsland & intrattenimento - «Per i tedeschi in generale, dalla fine della guerra in poi, l'Italia è stato il Paese delle prime vacanze di massa, sole mare cucina musica» dice Christiane Landgrebe, traduttrice dei romanzi di Andrea Vitali e, recentemente, di Sua santità («È già alla seconda edizione, si vende come il pane») di Gianluigi Nuzzi, pubblicato da Piper. «Ma in particolare, i tedeschi colti, da sempre fanatici del Paese dove fioriscono i limoni, scendono in Italia in pellegrinaggio almeno una volta ogni cinque anni, vittime di una misteriosa nostalgia, una Sehnsucht che risale forse addirittura al Sacro romano impero». Già, ma cosa hanno i nostri libri da offrire ai lettori tedeschi? «Gli italiani hanno un gran talento per raccontare, inoltre hanno differenti culture regionali molto vive. Ma soprattutto non si fanno scrupoli a svelare i segreti dei potenti, a parlare delle storture della vita politica e sociale. È una letteratura in movimento, che del resto è, è stata, molto vicina al cinema». «Non bisogna dimenticare, però, che in Germania si traduce moltissimo da tutti i Paesi» avverte Viktoria von Schirach, da circa vent'anni scout per vari editori tedeschi, traduttrice nonché curatrice di due antologie di scrittori italiani. «È vero comunque che l'Italiano è una delle lingue più tradotte, al secondo o al terzo posto dopo l'inglese». Ci sono anche molte traduzioni di classici, è appena uscita una nuova edizione del Decameron, mentre l'anno scorso ci fu una nuova traduzione di Dante. «In questi casi però sono spesso le università che finanziano lavori di grande impegno ma che non possono diventare bestseller e ripagare il lavoro. Tenendo invece conto del mercato, l'interesse per i libri italiani dipende anche da un fatto economico: con i libri anglo-americani che chiedono ormai anticipi irraggiungibili, i piccoli e medi editori si rivolgono ad altri mercati. Così è cresciuta anche l'attenzione per i romanzi italiani, che hanno anticipi abbordabili. Tanto che, se un libro vende 2-3 mila copie, l'editore è già rientrato nelle spese. Ripeto, non c'è solo un fattore economico, ma anche questo ha influito». E a quali gusti deve corrispondere un romanzo italiano per essere tradotto? «Oggi il lettore cerca soprattutto lo svago, l'intrattenimento. Un elemento folklorico, dico io, pasta, un bel paesaggio, un intreccio giallo, magari un thriller fra i vigneti del Chianti con un ispettore simpatico e un morto con un coltello nella schiena». Ma con questi ingredienti, a volte non occorre nemmeno che l'autore sia italiano: i tedeschi impazziscono per i gialli «venezianti» dell'americana Donna Leon, 70 anni. «Altri esempi, lo sono il male di Roberto Costantini fu comprato subito, è uscito ad agosto da Bertelsmann e va bene: è un thriller, si svolge a Roma, c'è il Vaticano di mezzo. In Germania il Vaticano va forte, come dimostra appunto il libro di Nuzzi. Non vanno invece i teologi critici tipo Vito Mancuso: noi abbiamo già avuto la Riforma (ride...). Un altro libro che è piaciuto è Accabadora di Michela Murgia, uscito da Wagenbach: c'è un immaginario arcaico femminile, la Sardegna.

Per un po' di anni anche mafia camorra e 'ndrangheta hanno funzionato bene, in testa a tutti Saviano che è andato benissimo. A volte però basta un risultato deludente - è accaduto con Ero cosa loro di Giusy Vitale, tradotto nel 2010 da DVA - per far diminuire un po' l'interesse». Anche se l'attenzione per la malavita organizzata in Italia continua: Gotica di Giovanni Tizian è stato acquistato, ed è appena uscito da Klett Cotta FAQ Mafia di Attilio Bolzoni. «Mi sembra comunque di vedere che la curiosità per l'Italia folklorica è in via di superamento, che ci sia più spazio per libri letterariamente importanti. Anche se il romanzo di Emanuele Trevi, che io giudico molto buono, non mi è riuscito di venderlo, forse è troppo italiano...». Goethe & Mann - E viceversa, dal tedesco all'italiano, come funzionano le cose? Intanto, nota Barbara Griffini dell'agenzia Berla & Griffini (rappresenta una ventina di marchi editoriali fra cui Random House, Piper, Fischer e di recente anche Suhrkamp), c'è la soddisfazione di vedere che sta crescendo l'acquisto di libri tedeschi. Ma cosa si compra in Italia? Lo chiediamo ad Alberto Rollo, direttore letterario di Feltrinelli, la casa editrice che negli anni 60-70 ha fatto conoscere i più importanti autori di lingua tedesca (Grass e Uwe Johnson, gli austriaci Handke e la Bachmann) e che di recente ha tradotto Daniel Kehlmann e i libri di Herta Müller, Nobel 2009. «La stagione dei Grass e dei Böll è finita, così come quella di Siegfried Lenz - dice -. Si è aperto un nuovo periodo, ci sono nuovi autori e fra questi cerchiamo scrittori dotati di autorevolezza. Che insomma abbiano digerito Thomas Mann e siano in grado di lasciare una traccia. Ma c'è un però». Quale? «Noi giudichiamo le scelte degli editori tedeschi un po' folkloriche (colore locale, storie regionali, molti noir), ma forse anche noi, fra virgolette, siamo un po' folklorici nelle nostre attese. Un folklore alto, è vero, però leggiamo un romanzo tedesco con in testa la linea Goethe-Mann. Così facendo perdiamo tutta la produzione leggera che c'è in Germania». Per esempio i polizieschi, come quelli di Sebastian Fitzek (Elliot e ora Einaudi Stile libero), o anche i fanta-thriller di Frank Schätzing, Il quinto giorno, Nord. «Non solo, ma c'è anche la letteratura femminile, il genere sentimentale. Qualche anno fa, con l'austriaco Daniel Glattauer, Le ho mai raccontato del vento del Nord, abbiamo avuto un buon successo». Ultima parola all'agente. «Ci sono due paradossi - dice Barbara Griffini -. Sebbene gli scambi commerciali fra Italia e Germania siano fra i più alti in Europa, questo non vale per il mondo letterario. E poi: l'editoria italiana cerca nella letteratura tedesca qualcosa di elevato (letteratura tedesca = Thomas Mann) ma poi lo rigetta dicendo: no grazie, per noi è troppo alto. In questa difficile situazione, la gratificazione per il mio lavoro arriva dal vendere romanzi di alta qualità letteraria a chi crede ancora nell'importanza della cultura. Spesso si tratta di piccoli editori indipendenti».

## **Bellini e la passione (violenta) nei campi rom** - Enrico Girardi

Vale per tutto Bellini, ma più ancora per il Bellini prima maniera dei Capuleti e Montecchi, la considerazione che la sua musica abita territori così astratti, alati e ideali da non tollerare non solo la minima imperfezione esecutiva ma anche l'idea stessa che debba tradursi nella concretezza polverosa della scena. L'esatto contrario di Verdi, che di tal concretezza vive. Fatto sta che gran parte degli allestimenti belliniani sono atroci, specie quando giocano la carta del naturalismo. Dovendosene inventare uno, Sam Brown ha avuto però almeno il buon senso di provare a ribaltare l'equazione. Ed è partito da un teorema tutto sommato accettabile: che i primi luoghi dove si possano trovare oggi dei clan solidali al loro interno quanto ostili verso l'esterno, come lo furono i Capuleti e i Montecchi, sono i campi rom. Perciò ecco in scena quei riti, quel senso ancestrale della famiglia, quella violenza: l'opera inizia con una ragazza extraclan violentata dal branco che poi le taglia la gola e, incurante delle proteste della parte più conservatrice della platea, prosegue su tale corda. Persino con coerenza, anche se non evita qualche caduta nel kitsch involontario, come nella scena della battaglia o nel duetto d'amore, dove la recitazione attinge a quel frusto repertorio di cliché che la stessa parte di platea sarebbe invece ben disposta a tollerare. Lo spettacolo è il primo dei quattro/cinque che circolano nei teatri lombardi e rappresenta il vero debutto del teatro di regia laddove usa ancora la messinscena ipertradizionale. Non è affatto ideale ma ben venga. Bravi a Como a voltar pagina. Il cast è formato dai giovani provenienti dall'AsLiCo. Non sono fenomeni ma si difendono. Soprattutto convince la Giulietta di Damiana Mizzi, mentre il Romeo in travesti di Florentina Soare impiega più di un atto a sciogliere la tensione e a rivelare buone qualità. Affidabile e corretta la prova di Alessandro Spina (Capellio), Fabrizio Paesano (Tebaldo) e Pasquale Amato (Lorenzo). E sicuramente valida è la direzione di Christian Capocaccia a capo dei Pomeriggi Musicali e del Coro AsLiCo. Tratteggia un Bellini pulito, senza grilli per la testa. Asseconda troppo i fraseggi del canto, ma è un errore che commettono anche bacchette assai più esperte.

**Europa – 9.10.12**

## **Con Rossini Venezia torna al cinema** - Guido Moltedo

Venezia - Se chiudono nel silenzio e nell'indifferenza tanti cinema nei centri storici italiani, c'è allora da far festa alla notizia dell'apertura di un complesso di tre sale, ad avanzatissima tecnologia, nel cuore di una città, e che città. Fa bene, dunque, l'amministrazione veneziana ad annunciare con orgoglio l'inaugurazione oggi del Rossini, a due passi da Rialto e a tre da San Marco, invitando i cittadini a partecipare, domani, all'avvio della programmazione, con una maratona filmica dedicata alla vocazione cinematografica di Venezia. Città che, infatti, è intrecciata intimamente con il suo annuale festival del cinema e che però, nel centro storico, vanta la bellezza di... un cinematografo, il Giorgione - una sala e un'altra molto piccola - più un mini cineclub gestiti dal comune stesso. Peraltro, se esiste il Giorgione (insieme al Dante di Mestre e all'Astra del Lido), è solo grazie alla cocciuta dedizione di chi da anni se ne occupa, Roberto Ellero, colto cinefilo che guida la direzione cultura del comune di Venezia. E che gestirà anche la programmazione del Rossini. Già, perché il comune è parte attiva, non solo nel rilancio del Rossini restaurato - il principale della città nell'epoca d'oro dei cinematografi, quando ce ne erano diciotto, senza contare quelli parrocchiali - ma anche della sua gestione. Come ci è riuscito, in questi tempi di soldi zero per la cultura? Tutto inizia otto anni fa, quando l'attuale sindaco Giorgio Orsoni, allora assessore al patrimonio, rileva il cinema e, successivamente, Mara

Rumiz, assessore della giunta Cacciari, "s'inventa" un'operazione di project financing, nella quale un coraggioso ed energico imprenditore, Valter Maritan, assistito dalla figlia ingegnera, Angelica, si lancia nella ricostruzione (non è stato un semplice restauro) del Rossini, impegnandosi a consegnare tre sale al comune e ottenendo in cambio il restante spazio, che ospiterà un grande supermercato, un ristorante che promette di coniugare prezzi buoni con cucina ottima (a Venezia!) e una terrazza per la bella stagione, più un bar ampio e luminoso. Gradevole il progetto di Laura Bonagiunti e Silvio Fassi. Il tutto sotto la costante supervisione dell'assessorato ai lavori pubblici guidato da Alessandro Maggioni. Così ora a Venezia c'è un polo di svago, di ritrovo e di cultura, e anche questa per la città e per i suoi cittadini, e per i suoi estimatori, è un'ottima notizia. In controtendenza sia rispetto al processo di inarrestabile alienazione turistica sia rispetto alla brutta abitudine veneziana di dividersi e di litigare su tutto. Questa è un'opera che unisce.

## **La memoria nel lager** - Federico Orlando

Come potevo pensare che quel ragazzino, che giocava a pallone con mio figlio ed altri nell'estate, davanti casa mia, un giorno avrebbe rivoltato come un guanto la giustizia militare italiana, costretto governi e magistrati ad aprire i fascicoli di Palazzo Cesi, che la Procura militare del Regno e poi della Repubblica aveva sepolto in un armadio con le ante rivolte al muro? Erano gli anni Settanta, quei ragazzini, così diversi dai fratelli maggiori impegnati a fare il Sessantotto, frequentavano le medie e d'estate si godevano le seconde case, nostro mito democratico insieme all'automobile. Marco De Paolis, allora "terzino", oggi a 53 anni è capo della procura militare di Roma, dopo sei a La Spezia dove ha ridato vita alla giustizia militare in sonno da un quarantennio: Sant'Anna di Stazzema, Civitella Val di Chiana, Monte Sole-Marzabotto, San Terenzo-Vinca, Fucecchio, Vallucchiole, Monchio. I calvari della linea Gotica, dove Kesselring difendeva l'ultima barriera della Germania al sud. La coraggiosa Angela Merkel coglierà oggi ad Atene, fra le urla contro il rigore e la fame, qualche richiamo alle stragi di settant'anni fa in quell'altra penisola. Qualcuno le griderà che la Bundesbank paghi i danni di guerra. In Italia questo capitolo è chiuso. Ma non il capitolo stragi. L'ha ricordato lo stesso Napolitano, dicendosi «sconcertato» per le motivazioni con cui il tribunale di Stoccarda ha archiviato i procedimenti a carico di otto ex SS, ancora sopravvissute al massacro di Stazzema. Dove il 12 agosto 1944, lo sanno anche le pietre, 560 italiani (107 ragazzi come quelli che giocavano a pallone con mio figlio e col futuro pm) furono uccisi dai nazisti. Per favore, parlate di nazisti, non di "tedeschi", chiedono con sensibilità i tre autori di La ricostruzione giudiziale dei crimini nazifascisti in Italia (Giappichelli editore, Torino): appunto Marco De Paolis, Silvia Buzzelli, docente di procedura penale europea e sovranazionale a Milano-Bicocca, e Andrea Speranzoni, avvocato quarantenne, specializzato in diritto penale militare. "Nazisti", non tedeschi, anche perché tra quelle truppe c'erano austriaci, slavi, perfino ucraini: Reder e Galler, eroi di Marzabotto e Stazzema, e Seifert, angelo nero del lager di Bolzano. Le parole sono fatti, come sa Napolitano: "nazifascisti" significa chiamare in causa non i popoli tedesco o italiano, ma il mostro orrendo in cui l'ideologismo degenerò nel Novecento. La Merkel comprende, e anzi condivide. E se oggi a qualche ateniese, o domani a qualche italiano scappasse la parola impropria "tedesco", saprebbe attribuirlo non a odio antitedesco ma a ignoranza e disperazione. Ma perché Stoccarda ha sfidato il senso comune dell'Italia, del mondo, della stessa Germania democratica, invocando i troppi anni trascorsi, l'impossibilità di prove certe, la sovranità, l'immunità nazionale del nuovo stato che succede a quello finito? Non per nostalgia del Terzo Reich, certo. Molto tempo è trascorso dai fatti. Settant'anni sono fuggiti non solo per colpa nostra. Il fatto è che tra la fine della guerra in Europa (aprile/maggio 1945) e il discorso di Churchill ("Una cortina di ferro sta calando dal Baltico a Trieste") passa solo un anno e mezzo: in quel periodo, in Italia, le corti speciali del morente Regno e della nascente Repubblica si danno da fare. Qualcuno finisce davanti al plotone d'esecuzione, altri all'ergastolo. Ma arriva l'alt dall'America: l'ex alleato sovietico sarà il nuovo nemico, l'ex nemica Germania sarà il nuovo alleato dei vincitori occidentali. Con Norimberga si chiude. Perfino in Vaticano, già prodigo di passaporti per nazisti in fuga verso l'America Latina, si danno da fare: «Si pensi anche – scrivono i tre autori – alle incisive mediazioni che il Vaticano ebbe a intraprendere con l'Italia, soprattutto per il tramite di prelati di nazionalità germanica, in ordine alla possibile liberazione anticipata di alcuni criminali condannati e detenuti nelle nostre carceri». È così che l'armadio con le centinaia di fascicoli a Palazzo Cesi, sede della procura militare, gira su stesso come una trottola, seppellendo prove e inchieste contro un muro. Dove restano per oltre quarant'anni, finché il giovane procuratore militare di La Spezia, appunto il mio ex "terzino", lo rigira, concelebando nella sola procura ligure tanti processi quanti in cinquant'anni (1946- 1994) se n'erano fatti in tutt'Italia. Qualcuno ricorda quando, qualche anno fa, nel clima di smobilitazione d'ogni cultura militare, fu proposta la soppressione della magistratura militare e il suo imbozzolamento in quella ordinaria? Intanto, i criminali invecchiano e muoiono sotto le ombre delle villette renane e delle priorità internazionali; ma anche delle rinverdite fronde (che sembravano bruciate per sempre dalla guerra) dell'indipendenza delle giurisdizioni nazionali, e della sovranità nazionale, di cui la giurisdizione è una delle tre colonne storiche (bilancia, spada, moneta): mentre la terza veniva meno con l'euro, la seconda attenuata dalla Nato, la prima "armonizzata" con le varie giurisdizioni nell'Ue e nei Trattati internazionali. Ma il problema non è stato risolto. La Repubblica federale di Germania è giuridicamente l'erede del Terzo Reich, come la Repubblica lo è del Regno d'Italia? Due secoli fa, Luigi XVIII e Luigi Filippo rimborsavano almeno in parte le popolazioni devastate dalle guerre di Napoleone. L'Ottocento sentiva questi "obblighi" morali degli stati; e anche degli individui, noblesse oblige. Per giuristi e storici italiani la continuità statale è principio indiscutibile, lo Stato nuovo, come l'Angelus Novus di Paul Klee, avanza con lo sguardo rivolto all'indietro. A Stoccarda invece il tribunale non riconosce, di fatto, la continuità della responsabilità civile del nuovo Stato, credono sia inconciliabile con l'immunità giurisdizionale della Rft. L'internazionale degli ermellini è spesso concorde, da Atene al Regno Unito, alla Francia a non poche corti tedesche. Non si condannano in Germania le SS condannate in Italia (tanto meno le si estrada), e non si riconoscono nemmeno i danni civili agli eredi delle vittime. Dovremo aspettare parecchio, credo, prima di vedere l'Angelus Novus, se verrà. Cioè, se vorremo che venga, quando l'euro avrà finito di fare tutto da solo.

## I reportage di Gilardi, il sole e Fukushima. La "nuda" verità in mostra a

**Savignano** – Laura Larcan

SAVIGNANO SUL RUBICONE (FC) - La prima memorabile antologica dedicata ad Ando Gilardi il "fotografo scalzo", uno dei grandi maestri della fotografia italiana, nell'anno della sua morte, avvenuta lo scorso 5 marzo, all'età di 91 anni. Ma anche una retrospettiva sulle immagini "polarizzate" del sole fotografato nei due emisferi dal tedesco Hans Christian Schino, l'inquietante reportage sul disastro di Fukushima dei Mastodon, o il progetto itinerante di Ute e Werner Mahler dell'Agenzia berlinese Ostkreuz, dedicato a giovani donne fotografate in cinque diverse città europee e colte in un beffardo sorriso che ricorda la "Monna Lisa" di Leonardo. Sono solo alcuni degli eventi espositivi che raccoglie per la sua 21esima edizione il "Si Fest", il Savignano Immagini Festival che inaugura con il suo carnet fitto di mostre tra il 14 e il 16 settembre (visitabili nei weekend fino al 7 ottobre), sotto la cura di Stefania Rössl e Massimo Sordi. Puntuale, spicca un repertorio di anteprime nazionali e internazionali, sul filo rosso di un tema "primitivo" "Learning from Photography / Imparando dalla fotografia", a riportare la fotografia, come dicono i curatori, all'originario strumento per una riflessione diretta, pragmatica e profonda sul mondo, a strumento d'indagine e conoscenza del paesaggio, dei luoghi, delle persone. E nel borgo romagnolo fioccano importanti rassegne, che chiamano a raccolta fotografi provenienti da dieci paesi (Stati Uniti, al Messico, Sudafrica, Inghilterra, Olanda, Germania, Svezia, Austria, Repubblica Ceca e Croazia), per mostre, convegni, workshop, letture in piazza dei portfolio e di book fotografici, conferenze con gli autori e atelier. Evento clou è sicuramente l'esposizione "L'immagine di un'immagine è sempre immagine. Ando Gilardi", allestita presso l'ex Monte di Pietà, dove si raccolgono fotografie e documenti (tra scritti e libri) che restituiscono la fervente attività di uno dei più estroversi personaggi che hanno scritto la storia della fotografia italiana (Arquata Scrivia 1921 - Ponzzone 5 marzo 2012) che ha cominciato la sua attività dietro l'obiettivo negli anni '50 coi reportage sui "maciari" della Lucania e sulla famiglia italiana per poi indagare - se non scavare - i grandi cambiamenti sociali, culturali, economici della società, tenendo sempre testa alla tecnologia, seguendo con intuito il mutare del ruolo della fotografia, tra la seconda metà del Novecento e il primo decennio del Duemila. Di tutt'altro genere, con la suggestione della meraviglia, arrivano in anteprima le fotografie di Schink dedicate al sole frutto di esplorazioni e lunghe attese (Galleria della Pescheria). Ci sono il fotografo Magnum Mark Power col suo reportage di 50 immagini di grande formato frutto di sei anni in Polonia e lo svedese Gerry Johansson con le passeggiate fotografiche. Le conseguenze ambientali e psicologiche dello tsunami e del disastro nucleare in Giappone dei Mastodon, e progetto fotografico "Sin\_tesis: paesaggi, industria, società" avviato nel 2009 sul territorio di Savignano, con campagne affidate a sette autori di fama internazionale da Martin Parr a Simon Roberts. La mostra "Monalisen der Vorstädte", curata da Stefania Rössl e Massimo Sordi, espone per la prima volta nel nostro Paese il progetto dei due fotografi Ute e Werner Mahler. Sul filo del rapporto tra Collezionismo e Fotografia, la mostra dedicata ad "Alfa Castaldi - Compagnia di stile popolare" presenta la ricerca del grande fotografo sulle origini dello stile maschile italiano, attraverso una collezione di ritratti di pastori e artigiani in diverse regioni italiane, ora in collezione privata.